

1. Esperienza di Dio

È concesso all'uomo di vedere Dio, di toccare Dio? Dice la Scrittura: *“Tu non puoi vedere il mio volto, perché l'uomo non può vedermi e vivere”* (Es 33,20). C'è senz'altro un anelito che ognuno si porta dentro, quello di vedere Dio. Chi non ha pregato qualche volta, magari in un momento di disperazione: Dio, dove sei? Fatti vedere, fa' che io ti veda, Mosè fu il grande profeta a cui Dio concesse in qualche modo di vederlo. Mosè, dice la Scrittura, parlava con Dio faccia a faccia (cfr Es 33, 11). Un giorno gli chiese: “Mostrami la tua gloria!”. Scrive un autore contemporaneo: “Mosè sapeva che il loro Dio diverso non poteva essere visto dai vivi. Finché siamo nella storia siamo talmente dentro Dio che non riusciamo a vederlo in volto: siamo come un bambino nel seno della madre, che può 'udire' qualche suono della sua voce, può sentirla attorno, ma per vederla in volto deve nascere. Mosè però spinge la sua 'amicizia' con Dio al limite delle possibilità, e sembra ottenere anche qui una risposta di reciprocità: «YHWH rispose: 'Farò passare davanti a te tutta la mia bontà'» (33,19). Mosè gli chiede di vedere la sua 'gloria' e YHWH gli concede solo di vedere passare la sua 'bontà'. Solo per un attimo, e di spalle: «Tu starai sopra la rupe: ... lo ti coprirò con la mano, finché non sarò passato. Poi toglierò la mano e vedrai le mie spalle, ma il mio volto non si può vedere» (Es 33,21-23)” (L. Bruni in Avvenire 7/12/2014).

2. Nella casa di Dio

A Giacobbe, nella notte, è concesso di sperimentare Dio, di toccare Dio, di vedere Dio. Abbiamo ascoltato il racconto nella prima lettura (cfr Gen 28, 11-18). Dopo la lotta notturna, per lasciare una memoria dell'evento, egli costruisce un altare in quel luogo che chiama *Beth- El*: casa di Dio. Lì egli ha incontrato Dio. Lì è la prima casa di Dio, la prima dimora di Dio tra gli uomini. Poi verrà la tenda, poi il tempio di Gerusalemme, poi le sinagoghe, poi le chiese cristiane: dapprima le case, poi le basiliche, poi le pievi, poi le chiese moderne, poi le moschee e altri templi delle diverse religioni: una risposta a questo innato desiderio, incontrare Dio in un luogo preciso. E nelle chiese, l'altare. Chiesa e altare diventano luoghi di incontro con Dio, cioè luoghi di comunione con il Divino, con l'Assoluto che, certo, non può essere contenuto in un perimetro murario (Cfr 1Re 8, 27), tuttavia i muri ne sono una concretizzazione per la sua manifestazione agli uomini di ogni tempo.

3. Nel calice e nel pane sull'altare

Ma san Paolo concretizza tale desiderio in due oggetti: un calice con del vino e un pane. Trasmettendo quello che egli ha ricevuto, nella celebrazione eucaristica egli afferma per la prima volta che *“il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo?”* (1Cor 10, 16). Ecco un'altra modalità di incontro con Dio. la più alta, la più reale, la più vera. Nell'Eucaristia. Anche il pezzo di pane che noi portiamo e deponiamo sull'altare, con le parole della consacrazione diventa il corpo di Cristo; mangiarlo

significa entrare in una comunione d'amore intensissima, quasi come con il cibo. Il cibo che entra in noi diventa carne della nostra carne; il Pane eucaristico non diventa noi, ma noi diventiamo Lui: Riflette sant'Agostino: "Io sono il cibo dei grandi. Cresci, e mi mangerai. E non sarò io a trasformarmi in te, come il cibo della tua carne; ma tu verrai trasformato in me" (Confessioni VII, 10, 16: PL 32, 742): prospettiva che, a ben pensare, dà i brividi. Il problema è che abbiamo fatto l'abitudine alla comunione eucaristica e la riceviamo spesso superficialmente, senza pensare alla sua forza trasformante e rivoluzionaria. Oggi, dedicando questa tavola di marmo al Signore la facciamo diventare altare: su cui il pane e il calice del vino consacrati diventeranno luoghi della presenza divina. L'altare è Cristo; il sacerdote all'inizio e alla fine della messa lo bacia, lo incensa, lo venera. Per questo alla fine della Messa, invito tutti voi, eccezionalmente, a venire qui e baciare anche voi il vostro nuovo altare. È come se baciaste Cristo!

4. Nella carità fraterna

Dobbiamo però aggiungere un'ultima riflessione. È il vangelo che ce la propone: "*Se tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono*" (Mt 5, 23-24). La tua offerta solo allora sarà gradita. L'altare si inverte nella carità. Non c'è altra strada, perché Dio lo incontri nel fratello. Il fratello è luogo della presenza divina. Questa riflessione viene così a completare il discorso ed è necessaria perché altrimenti il culto rischia di essere mutilato. Incontrare

Dio in chiesa e sull'altare nell'Eucaristia ignorando l'impegno della carità, sarebbe vivere la dimensione spirituale in modo non pieno e non vero. Nell'esortazione *Gaudete et exsultate* il papa scrive: "Potremmo pensare che diamo gloria a Dio solo con il culto e la preghiera, o unicamente osservando alcune norme etiche (...), e dimentichiamo che il criterio per valutare la nostra vita è anzitutto ciò che abbiamo fatto agli altri. La preghiera è preziosa se alimenta una donazione quotidiana d'amore. Il nostro culto è gradito a Dio quando vi portiamo i propositi di vivere con generosità e quando lasciamo che il dono di Dio che in esso riceviamo si manifesti nella dedizione ai fratelli" (n. 104).

In altre parole: se da una parte il sagrato ci conduce all'altare; dall'altra l'altare ci rimanda al sagrato.